

RELAZIONE di GUIDO MORA

al 18° CONGRESSO CGIL REGGIO EMILIA

Care delegate e cari delegati, quello che stiamo celebrando insieme è il terzo congresso della Cgil dall'inizio di questa, ormai decennale e profonda, crisi economico-sociale che nel nostro Paese è diventata anche politica ed istituzionale.

La crisi, scoppiata esattamente 10 anni fa non è, forse, come avevamo pensato inizialmente, una crisi congiunturale in cui si trattava di individuare semplicemente quando e come ne saremmo usciti.

Quella che stiamo vivendo, a livello planetario, in Europa e anche in Italia, è la crisi dei fattori di funzionamento dell'unico modello economico e sociale, nelle sue varianti, che decide della vita di tutti noi: ovvero quello che fu definito opportunamente "finanzcapitalismo".

Stiamo parlando di una crisi profonda, che ha tutti i presupposti per diventare permanente, minando la garanzia di un futuro di equilibrato e condiviso progresso dell'umanità.

Siamo di fronte, con ogni probabilità, non solo ad un declino delle conquiste, dei miglioramenti che in diversa misura hanno coinvolto le diverse regioni del mondo ma, evidentemente, ad un profondo processo di regressione.

La grande regressione che oggi si esplica davanti ai nostri occhi è in buona misura il risultato di una interazione fra i rischi della globalizzazione e gli effetti del neoliberismo di fatto imperante. E le domande, molto semplici, a cui siamo costretti a dare risposta sono: come siamo finiti in questa situazione? Dove arriveremo fra cinque, dieci o vent'anni? Come si può arrestare e rovesciare la regressione globale in atto?

È partendo da questi grandi interrogativi che abbiamo titolato questo Congresso con le parole di Bertolt Brecht: "proprio perché le cose sono così come sono, non rimarranno così come sono".

È l'invito a guardare in faccia la realtà, a prendere atto della gravità dei processi degenerativi della vita sociale e delle trasformazioni degli assetti esistenti che si produrranno. E, se "le cose non rimarranno così come sono", noi, il Sindacato, la Cgil e questo stesso Paese, quanto siamo consapevoli e/o determinati nel diventare protagonisti di questa grande sfida che ha di fronte il mondo: il futuro sarà fatto di progresso o regressione?

E allora i gruppi dirigenti, a tutti i livelli, di questa grande Organizzazione che è la Cgil credo debbano sentire sulle proprie spalle la responsabilità di contribuire a determinare una svolta profonda nella nostra azione politico contrattuale e quindi nella capacità di incidere sull'agenda di governo del Paese.

Penso ad una svolta, ad un cambiamento radicale del nostro modo di essere, di agire e di rappresentare il mondo del lavoro in continua mutazione.

Per questo auguro a tutti voi delegate e delegati un buon e proficuo lavoro in questo 18° Congresso.

Voglio partire con un ringraziamento a chi ci ha permesso di aprire questo Congresso con una rappresentazione teatrale "Saluti da Brescello": a Marco Martinelli, che l'ha scritta e che è l'autore anche di un lavoro teatrale "Va pensiero" che andrà in scena in questo teatro il prossimo marzo, e anche chi lo ha recitato così bene, Monica Morini e Bernardino Bonzani.

AEMILIA

La Cgil di Reggio Emilia ha sempre sentito il dovere di essere in prima linea nel contrasto all'infiltrazione mafiosa nel territorio reggiano. Una responsabilità che abbiamo sentito soprattutto dopo l'apertura del processo Aemilia, in cui ci siamo costituiti parte civile, dopo che è emerso dalle indagini lo spazio rilevante del ruolo delle cosche 'ndranghetiste nella organizzazione di lavoro, sia nero sia regolare, e nello sfruttamento sistematico dei lavoratori nel campo dell'edilizia e non solo.

Tra pochi giorni il collegio giudicante del processo Aemilia tornerà per l'ultima volta nell'aula bunker del

Tribunale e leggerà la sentenza di primo grado del più grande processo alla mafia mai celebrato nel Nord Italia.

Sarà, in ogni caso, una sentenza storica: per la vastità dell'inchiesta, per il numero di imputati, per la quantità dei reati e degli anni di carcere chiesti. Quando la sentenza sarà pronunciata noi saremo là, come ci siamo stati in tutte le 195 udienze per divulgarne i contenuti e metterle a disposizione di tutta la popolazione reggiana.

Per questo la Cgil reggiana, in collaborazione con la Cgil regionale, ha dato vita ad un forum on line "l'Emilia oltre Aemilia" con oltre 100 articoli e racconti pubblicati sino ad oggi e letti in tutt'Italia. Per questo abbiamo realizzato tanti incontri in giro per la Provincia, in Regione e abbiamo parlato con migliaia di studenti e insegnanti, lavoratori in assemblee pubbliche e nelle nostre sedi.

Abbiamo già deciso che a sentenza pronunciata del processo proseguiamo il nostro impegno con un progetto di formazione rivolto agli istituti superiori in Provincia, sia a disposizione degli studenti sia degli insegnanti, in collaborazione con l'ufficio scolastico provinciale, che ringraziamo per il sostegno che ci sta dando.

In collaborazione con le associazioni antimafia da tempo attive, Libera e Agende rosse, siamo impegnati nel difficile compito di costruzione di una coscienza civica e di educazione alla legalità, in alternativa alla cultura e alle pratiche delle mafie. Mi ha molto colpito una recentissima ricerca condotta dal prof. Dalla Chiesa per conto di Libera in cui emerge che più della metà dei cittadini intervistati nel Nord pensano che la mafia nel territorio in cui vivono è o un fenomeno marginale o comunque non socialmente pericoloso.

In altre parole, le mafie non sono ancora assunte come una questione nazionale e le politiche di contrasto una priorità da assumere per il bene di tutto il Paese. E questa sottovalutazione del fenomeno, come ben sappiamo, coinvolge parte delle stesse classi dirigenti - dalla politica alla pubblica amministrazione, dal mondo dell'imprenditoria a quello dei consulenti d'impresa -.

Ci sarà ancora tanto da fare quindi, utilizzando nel miglior modo le indicazioni e le analisi che ci fornirà la sentenza di Aemilia, e sapendo che con essa non termineranno affatto le attività della 'ndrangheta in Emilia. Ad una famiglia mafiosa che cade è facile intuire che, in un mercato ricco e generoso come il nostro, se ne può sostituire un'altra, magari ancor più pericolosa. E in questo contesto i diritti dei lavoratori sono i primi ad essere calpestati. Le porcherie commesse durante la ricostruzione del post-terremoto che ci ha recentemente colpito purtroppo ce lo testimoniano.

Auspichiamo che la costituzione di quella Consulta provinciale della Legalità, presso comune di Reggio e la Provincia, che abbiamo tanto caldeggiato possa offrire l'opportunità a tutti i soggetti rappresentativi sul piano amministrativo, imprenditoriale e sociale di un impegno reale e concreto, corale, di tutto il territorio a contrasto dell'infiltrazione mafiosa. Impegno che non abbiamo ancora verificato.

Ecco perché abbiamo scelto di iniziare questo congresso con la rappresentazione "Saluti da Brescello": essa è la sintesi di una delle tante storie di Aemilia, una delle più simboliche, perché tocca il primo comune sciolto per mafia in Regione. Parlare di Brescello non significa offendere o marchiare di mafiosità i brescellesi. Anzi, significa unirsi a loro e offrire a tutti strumenti per analizzare la storia e individuare, assieme, gli errori del passato perché non si ripetano né oggi né domani. Noi abbiamo cercato di farlo anche in modo rigoroso, attraverso la ricerca affidata al prof. Dalla Chiesa dell'università di Milano, che abbiamo recentemente presentato e pubblicato e che vi abbiamo consegnato anche oggi tra i materiali in cartella.

IMMIGRAZIONE

Ora, sempre in premessa alla nostra discussione congressuale, vorrei affrontare il tema delle migrazioni. Tema che, per il futuro del Paese intero, dobbiamo sentire come dominante anche in questo territorio.

Partiamo da un dato di fatto: le migrazioni in senso stretto sono diventate circolari, non c'è più solo Paese di partenza da una parte e i Paesi di destinazione dall'altra. Ad esempio, la Gran Bretagna è considerata "terra del desiderio": Londra è ormai la sesta città italiana per numero di abitanti.

In Francia c'è equilibrio fra chi entra nel Paese e chi esce. In Spagna sono già di più quelli che partono rispetto a quelli che arrivano. E in Italia? Anche in Italia è così. Gli italiani che emigrano, spesso giovani, sono stati quasi 200.000 nel 2017: sono invece meno numerosi gli stranieri che sono arrivati con gli sbarchi nello stesso anno, pari a 119.000 persone.

Tra l'altro hanno iniziato ad emigrare verso altri Paesi anche gli stranieri: 40.000 solo nel 2017, e di questi anche una parte di quei 28.000 che nel 2016 hanno acquisito la cittadinanza italiana e quindi la libertà di circolazione in Europa.

Anche solo da questi dati, ma se ne potrebbero aggiungere altri, non è difficile dimostrare che non siamo in presenza di alcun tipo di invasione, né dall'Africa e dall'Asia, né dal Medio Oriente.

Bisognerebbe inoltre interrogarsi sulle cause che spingono le persone a lasciare il proprio Paese d'origine, tra queste riconosciamo con facilità: fame, dittature, persecuzioni di vario tipo, calamità naturali, incluse quelle dovute al cambiamento climatico, crescita demografica in assenza di crescita economica. A cui spesso vanno aggiunte cause inerenti all'effetto delle colonizzazioni del secolo scorso.

Siamo in presenza di un mix di motivazioni che non permettono seriamente di separare il migrante rifugiato e quello prettamente "economico".

E poi la distanza abissale che separa la ricchezza individuale di chi vive, per esempio, in Africa con poco più di \$ 3.000 all'anno e di chi vive in Europa con quasi 40.000 euro annui di media.

A ciò si aggiunge il tema della demografia e dello squilibrio con cui cresce la popolazione mondiale. Entro il 2050 la popolazione del continente africano sarà la più grande e la più giovane del mondo: Il numero di giovani in Africa sarà dieci volte più grande rispetto al numero di giovani nell'Unione Europea. Di contro, l'Europa diminuirà non poco: l'Onu parla di 30 milioni di europei in meno. Nel 2050, una persona su tre nel Pianeta sarà africana.

Del resto in Europa si fanno sempre meno figli e l'Italia è agli ultimi posti con una media di 1,34 figli per donna: viviamo più a lungo e con una popolazione anziana che fra trent'anni, per la prima volta nella storia, sarà superiore a quella dei giovani.

E se questo accade, con alle spalle un decennio di crisi, cos'è la scelta di chiudere porti e frontiere ai migranti, in gran parte giovani, giovanissimi o bambini, se non una grande operazione di masochismo sociale?

Sapendo che l'Europa è diventata "l'America dell'Africa" e che non sarà affatto facile bloccare nel tempo queste migrazioni.

Si dice che, negli anni, in Italia di immigrati ne siano giunti troppi. Ad oggi gli stranieri residenti, da dati Istat, sono poco più di 5 milioni, all'interno dei quali i non comunitari non raggiungono i 4 milioni. A questi numeri potremmo aggiungere meno di 200.000 stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana e poi i famosi "irregolari" che non è così semplice stimare e che, probabilmente, sono attorno ai 300.000 al netto di chi è uscito dai confini italiani. Nello stesso tempo i nuovi sbarchi dall'Africa sono stati quasi azzerati, al prezzo degli accordi con i libici per i campi di detenzione sul loro territorio.

Fatta questa premessa mi domando: perché allora il cittadino italiano comune ha una percezione della presenza degli immigrati nel Paese così falsata e irrealistica? Certo, possiamo accusare la politica, che ha reso il tema "sbarchi" dirimente e dominante nell'ultima campagna elettorale, sapendo però che l'opera di Salvini sfociata nella chiusura dei porti è sicuramente iniziata con Minniti sulle spiagge libiche.

I processi di integrazione non sono mai naturali, occorre gestirli; occorre che siano di reciproco interesse e soddisfazione e noi in Italia abbiamo tanti rilevanti esempi di integrazione riuscita: basta pensare a ciò che è avvenuto negli ultimi vent'anni in questa Provincia. Di sicuro è mancato, per responsabilità di tanti soggetti, un investimento maggiore in una più corretta e approfondita conoscenza dei processi e la costruzione adeguata di un intreccio tra culture, espressioni religiose, tradizioni e stili di vita diversi finalizzati ad un'integrazione equilibrata.

Se questo fosse avvenuto xenofobia e razzismo, che sono in grande misura frutto di false convinzioni, di paure e pregiudizi, non starebbero dilagando come sta accadendo.

Se quanto detto finora è vero, allora credo che occorra in primo luogo opporsi alla linea inumana del

Governo Salvini dei respingimenti in mare e della criminalizzazione dell'esperienza di Riace, che abbiamo visto passare dall'assurdo arresto di Mimmo Lucano, oggi trasformato in divieto di dimora, e a cui va tutto il nostro sostegno solidale.

La CGIL sabato prossimo sarà in piazza, insieme a tante altre Associazioni, senza escludere in prospettiva una grande manifestazione nazionale di contrasto all'indeciso e provocatorio "Decreto sicurezza" del Governo. Il decreto Salvini è un inaccettabile attacco ai valori costituzionali di riconoscimento e di garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo, di pari dignità ed uguaglianza, di tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo, di diritto d'asilo per lo straniero, oltre a violare la stessa convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato. Occorre rivendicare un capovolgimento di linea politica sul tema immigrazione: sia nei confronti del Governo, sia nei confronti dell'Europa.

Per concludere su questo tema però sostengo che, per affrontare davvero un argomento così complesso, che dimostra quanto sia grave e pericoloso il conflitto fra gli "ultimi" e i "penultimi" della società, sia necessario un cambio radicale a tutto tondo: riaprire i canali dell'immigrazione regolare, arrivando a superare la distinzione fra richiedenti asilo, che potrebbe rimanere solo per una minoranza, e migranti economici.

Bisogna aprire una riflessione che parta da noi, dal superare le nostre troppe e consolidate resistenze ad affrontare di petto queste problematiche oggi dominate da un mix di pregiudizi, ignoranza, accettazione delle politiche attuate e paura del diverso che ci viene propinato giornalmente. E bisogna rivolgersi anche all'esterno: nella società, oltre che nei luoghi di lavoro, perché la gestione regolata e programmata dei flussi migratori è l'unico modo umano di affrontare questo dramma enorme dei giorni nostri. E, ritengo, è anche un modus operandi che va nel reciproco interesse di chi accoglie e di chi viene accolto.

CONGRESSO

Ma ora veniamo a noi e al nostro Congresso.

Un congresso per una grande Organizzazione di massa come la CGIL, che accomuna e associa milioni di persone deve essere un'occasione di rinnovamento nel rapporto diretto fra iscritti e gruppo dirigente ai vari livelli. Ma deve anche essere un momento di approfondita verifica del lavoro sindacale svolto nell'arco del precedente mandato congressuale. Una disamina puntuale del grado di realizzazione degli obiettivi posti nel congresso precedente, un'analisi delle difficoltà e degli errori commessi in questo arco temporale, delle modificazioni di contesto a partire dalla situazione politica economica e sociale determinatisi, e quindi un momento per una ridefinizione di obiettivi e strategie di azione su cui impegnare il nuovo gruppo dirigente che esce dai nuovi organismi eletti.

Sulla base della mia esperienza personale, iniziata negli anni '70, credo di poter dire che raramente i momenti congressuali hanno prodotto vere svolte strategiche per la Cgil. Spesso le scelte che hanno poi condizionato periodi lunghi della nostra azione sono state assunte in altri momenti e in altri contesti.

Difficile dimenticare la sciagurata frattura con cui si è concluso il precedente congresso nazionale, prodotta con la firma di quel Testo unico sulla rappresentanza, in piena fase delle assemblee nei luoghi di lavoro. Testo unico che, come ben sappiamo, non ha avuto sostanziale applicazione né sulle parti più controverse al nostro interno, né sui capitoli della misurazione della rappresentanza e della rappresentatività. Su questi ultimi vi era consenso unanime ma in ogni caso avrebbero dovuto esser tradotti in un successivo quadro legislativo.

Certo col senno di poi, ma a volte serve anche questo, possiamo riconoscere che nel corso del 17° congresso l'Organizzazione non ha saputo né leggere né tantomeno prevedere l'involuzione politica che di lì a poco si sarebbe manifestata.

In altre parole, all'illusione che quell'accordo confederale del 10 gennaio 2014 con Confindustria potesse rappresentare l'avvio di una nuova fase di concertazione che coinvolgesse anche le istituzioni politiche si è sostituito, nel giro di pochi mesi, lo choc di verificare un nuovo esecutivo. Un governo guidato da un sindaco che, appena conquistata la direzione politica del partito di maggioranza, si è dedicato all'attuazione di alcuni capisaldi fondamentali delle strategie neoliberiste concepite negli

ultimi anni, sia sul piano delle riforme istituzionali, sia sui temi più direttamente inerenti ai diritti del lavoro e del contesto dell'azione sindacale.

Il Governo Renzi ha rilevato il testimone che fu sia di Berlusconi che di Monti nel completare quel vasto piano di deregolamentazione del lavoro, di indebolimento dell'azione contrattuale del sindacato, di precarizzazione dei rapporti di lavoro e, di converso, di rafforzamento del potere delle imprese dentro e fuori luoghi di lavoro.

Lo smontaggio del sistema dei diritti, colpito al cuore con la cancellazione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, che ha liberalizzato, di fatto, i licenziamenti individuali illegittimi e la destrutturazione del preesistente sistema di ammortizzatori sociali - che tutto sommato avevano arginato gli effetti deleteri della crisi produttiva. Azioni che sono state sostenute dall'idea aberrante che per questa via si sarebbe prodotta modernizzazione, creata nuova occupazione e superato il presunto conflitto generazionale a vantaggio dei giovani.

Siamo stati nel Paese l'unico soggetto di rappresentanza sociale che ha tentato davvero di contrastare questa deriva, provocata, come abbiamo tutti presente, dagli ultimi governi di centro sinistra.

Nell'autunno del 2014 abbiamo avuto il merito di dare il là alle iniziative di mobilitazione: con lo sciopero generale del 16 ottobre seguito, con grande impegno di partecipazione, dalla manifestazione nazionale del 25 dello stesso mese.

Così come questo territorio può portare ancora oggi, a distanza di quattro anni, il ricordo dello sciopero generale del 12 dicembre e della sua manifestazione di piazza: la più partecipata e combattiva che io ricordi.

La scelta assunta a livello nazionale però, dopo l'approvazione definitiva del Jobs act e dei decreti collegati fu, di fatto, di non dare seguito alle iniziative di mobilitazione: ciò produsse un malessere profondo, fatto di sfiducia e smarrimento, in certa misura non ancora superato, nei rapporti tra la Cgil e tanti lavoratori e lavoratrici.

L'anno successivo, il 2015, è trascorso all'insegna dello stallo delle nostre iniziative e di conseguenza del verificarsi di una profonda crisi del rapporto di fiducia fra vertice e base. Quante volte mi è capitato di raccogliere critiche opposte, da un lato da parte di lavoratori che lamentavano una presunta nostra resa nei confronti di un governo di centro-sinistra, accompagnate anche dalla minaccia di chiudere con la Cgil; dall'altro le critiche e le lamentele di chi ci riteneva troppo intransigenti sui provvedimenti renziani: una situazione veramente complicata.

Solo con l'inizio del 2016 si è profilata una vera e propria svolta di strategia della Cgil: con la consultazione straordinaria degli iscritti, che ha aperto la strada all'elaborazione e presentazione della Carta Universale dei Diritti del Lavoro e alla raccolta delle firme certificate, sia sulla Carta, sia sulla convocazione dei tre referendum abrogativi su articolo 18, voucher e appalti.

Più di 1.100.000 firme in calce a ogni referendum e alla proposta di legge contenente la Carta Universale hanno significato per il sindacato il riprendersi uno spazio, seppur limitato, nell'agenda politica di quella fase.

Reggio Emilia anche in quell'occasione ha fatto la sua parte raccogliendo ben 36.000 firme certificate e attestandosi al primo posto a livello nazionale per rapporto fra firme raccolte ed elettori in provincia. Ennesima dimostrazione del fatto che, quando l'Organizzazione è promotrice di una iniziativa con obiettivi chiari, unificanti e coinvolgenti, il consenso rimane ancora forte. Soprattutto quando dimostra coraggio politico e determinazione di obiettivi.

L'anno successivo, il 2017, si è aperto con una prima sconfitta che abbiamo subito in sede di Corte Costituzionale con la mancata ammissione del referendum sull'articolo 18, forse anche per nostre responsabilità nella presentazione del quesito. Successivamente invece abbiamo subito un vero e proprio scippo di sovranità popolare operato dal governo Gentiloni sugli altri due quesiti e, in modo particolare, su quello dei voucher, facendo passare in Parlamento una "leggina" che ha impedito il referendum travisandone le finalità, ovvero l'abrogazione tout court.

Richiamo questi passaggi perché è importante, in sede congressuale, tratteggiare un bilancio in rapporto alle aspettative create nel precedente Congresso.

Credo non si faccia difetto nel valutare che, al di là e oltre la svolta sul piano strategico con la Carta universale e i referendum abrogativi proposti, la nostra azione sia rimasta ancorata ad uno schema difensivo, certamente non voluto, ma che nei fatti ha prevalso sia nell'iniziativa politica sia in quella contrattuale. Lo si vede da quel poco che si è riusciti a fare con i precedenti Governi, soprattutto sul versante previdenziale e pensionistico, ma anche negli stessi rinnovi dei Contratti nazionali di categoria e, sicuramente, nella contrattazione di secondo livello, anche nelle imprese dei nostri territori.

Certo non va dimenticato che quasi due anni or sono la Cgil ha attivamente partecipato, nonostante le tante preoccupazioni interne, a quella sfida che si può definire storica determinata dal referendum sulla Riforma della Costituzione voluta e persa da Renzi e dalla sua maggioranza di Governo.

Quell'importante e positivo risultato di consolidamento, del valore e del consenso del dettato costituzionale fra i cittadini, riconferma il ruolo decisivo che la nostra Organizzazione può ancora svolgere, soprattutto se alleata a tante altre forze della società civile, come presidio della democrazia. Ben consapevoli che l'impegno più arduo e urgente non è solo di difendere, ma di attuare la Costituzione integralmente a partire dai suoi primi articoli.

La Cgil conclude quindi il proprio mandato del 17^o Congresso in una situazione di oggettiva difficoltà: dal rappresentare compiutamente le esigenze di recupero e miglioramento della condizione retributiva dei più, al concretizzarsi di una azione di limitazione e riduzione della precarietà in tutte le fasce lavorative e in tutti i settori. Ma passando anche dalla difficoltà di recuperare un ruolo di rappresentanza generale delle varie tipologie di lavoro dipendente, fino alla riconquista di un potere di contrattazione sindacale in questi anni ridimensionato a causa della crisi, delle frantumazioni e divisioni del mondo del lavoro e dei rapporti di forza completamente sfavorevoli. Fattori di difficoltà e di crisi che tocchiamo con mano tutti i giorni e che segnano profondamente la qualità dei nostri rapporti sia nei luoghi di lavoro che nel contesto sociale.

Credo che in questa fase sia necessario ripartire con lucidità e consapevolezza da due dati di fatto: il primo, che la Cgil rimane una grande Organizzazione di massa, insostituibile nel panorama italiano, a difesa dei diritti del lavoro, e nel nostro territorio lo dimostra l'elevato presidio nei luoghi di lavoro e la nostra rappresentatività; Il secondo, che la Cgil ha perso tanta parte della forza che aveva acquisito nella fase dei cosiddetti "30 gloriosi", cioè i trent'anni successivi alla seconda guerra mondiale.

Ritrovare la forza perduta è dunque dirimente, ma per farlo occorre prima di tutto accorgersi di averla persa. Poi tentare una vera analisi autocritica come ci indicò un secolo fa Rosa Luxemburg quando disse: "l'autocritica spietata, crudele, capace di penetrare fino al fondo delle cose, costituisce l'aria e la luce del movimento".

Anche e soprattutto a questo dovrebbe servire il nostro Congresso.

SITUAZIONE POLITICA

Anche l'Italia esce dalla sua 17^a legislatura non meglio di come vi era entrata e alcuni risultati macroeconomici recenti non bastano a smentire questa affermazione.

La crescita del Pil va a beneficio in gran parte dei più ricchi; gli occupati sono calcolati in modo ingannevole e vanno ben distinti dai posti di lavoro, che sono spesso all'insegna della precarietà; la ripresa è comunque modesta e trainata dalle esportazioni e non dalla domanda interna; infine, aumentano i poveri e soprattutto aumenta la sfiducia nell'oggi e nel domani.

I risultati delle elezioni del 4 marzo sono la fotografia di una reazione a questo stato di cose negative in cui è immerso il Paese. Come sintetizzò Roberto Saviano: è la rivolta dei "sofferenti" e degli "insofferenti".

La reazione dei "sofferenti", è quella di chi in questi anni ha visto peggiorare la propria condizione di vita e spesso anche di lavoro, e che con ogni probabilità aveva riposto nel centro sinistra una fiducia non ricambiata nell'esercizio politico e nelle scelte dei governi che si sono succeduti. Gli "insofferenti" invece sono quegli elettori che hanno maturato nel tempo un giudizio negativo sulla politica, quasi completamente identificata nelle elites al potere, e che in questa consultazione hanno scelto di esprimersi con un voto contro anziché astenersi.

Detto questo non sono fra coloro che pensano che lo tsunami che ne è seguito sia colpa degli elettori che hanno cambiato casacca.

Intanto perché, nel bene o nel male, hanno esercitato il loro diritto costituzionale e poi perché, come dimostrano tante critiche che in questi anni abbiamo rivolto a Governo e Parlamento, il centro-sinistra si è dimostrato completamente sordo a qualsiasi contestazione che veniva dal Paese sui risultati delle proprie politiche sociali ed economiche: basta pensare al comportamento arrogante nei confronti di tutti i corpi intermedi della rappresentanza sociale.

Un atteggiamento di autosufficienza e supponenza che è costato caro nelle urne e che non sembra scemato, visto il rifiuto ad elaborare una qualsiasi riflessione autocritica e vista la chiusura ad ogni tipo di confronto con i Cinquestelle, ricacciandoli conseguentemente nell'orbita della Lega.

Siamo ora davanti ad un Governo lega-M5S che sta offrendo al partito di Salvini una opportunità di incremento di consenso, mai avvenuto nella storia, già dai primi mesi di governo.

Siamo di fronte un governo "bicefalo" che riesce ad emettere sia provvedimenti deplorabili, quali il "decreto sicurezza" e le politiche anti immigrazione, ma anche un interessante disegno anticorruzione o un "decreto dignità" che, ancorché nettamente insufficiente e sostanzialmente marginale, è comunque un cambio di direzione rispetto alla deregolamentazione del diritto del lavoro di questi anni.

La stessa discussione e preparazione della legge di bilancio 2019 sono state oggetto talvolta di scontro talvolta di compromesso fra due orientamenti politici oggettivamente contrastanti tra di loro ma coerenti con le promesse elettorali di ognuno.

Vedremo il precipitato finale di questo scontro intestino e valuteremo i testi definitivi della manovra complessiva e i singoli interventi, anche con l'intento di produrre un livello di iniziativa sindacale che almeno ne rimuova le parti peggiori.

Intanto ieri abbiamo definito una piattaforma unitaria di Cgil, Cisl e Uil nazionali in cui giudichiamo inadeguata e carente di visione strategica la manovra stessa e avanziamo controproposte concrete su cui vogliamo aprire un confronto con Governo e Parlamento passando per una discussione tra i lavoratori e in attivi unitari nei territori.

Certo, come Cgil vogliamo contrastare con forza quell'idea di riforma fiscale chiamata "flat tax" e i relativi condoni fiscali per ripristinare un'adeguata progressività delle imposte sul reddito e un'adeguata lotta all'evasione fiscale e contributiva.

Certo vorremmo anche poter discutere nel merito interventi che riscuotono il nostro massimo interesse quali la riforma della legge Fornero e il cosiddetto "reddito di cittadinanza": su entrambe incombe il rischio di un utilizzo rilevante di risorse con criteri, di equità e funzionalità, discutibili o addirittura sbagliati.

Già dopo pochi mesi questo Governo si sta rivelando ben lontano dal cogliere un'opportunità di vero cambiamento nello stile, ma soprattutto nelle politiche a partire da quelle economiche e sociali.

Non intravediamo infatti nella manovra di bilancio una vera strategia di ripresa degli investimenti atti a determinare sviluppo e crescita. Il problema non è quindi il fare politiche di bilancio in deficit da parte dello Stato, che talvolta sono strettamente necessarie per produrre adeguate politiche di sviluppo e di crescita. E non è nemmeno nella disobbedienza ai richiami della Commissione europea che, come ben sappiamo, ha imposto in questi 10 anni politiche di austerità dagli effetti drammatici ancora pienamente in atto - fra i quali anche l'aumento di ben un quarto del debito pubblico di questo Paese che, all'inizio della crisi era del 100% mentre oggi è stato portato al 130%.

Su questo punto occorre che, anche come sindacato, non commettiamo di nuovo gli errori di interpretazione che abbiamo già commesso fra 2011 e 2012 con il governo Monti, quando abbiamo subito una fase di emergenza che portò alle riforme strutturali che tutti ci ricordiamo.

Sono certamente contestabili le modalità e gli orientamenti di questo Governo su tanti temi, come il fare deficit per tagliare le tasse a ricchi e imprese, ma saremmo miopi a non accorgerci delle seppur parziali similitudini di comportamento delle autorità europee verso l'Italia oggi rispetto al 2011.

L'Europa, lo sappiamo, funziona così: quando la macchina dell'austerità e del verbo liberista è in affanno puntualmente interviene lo spread, ovvero l'uso speculativo dei tassi d'interesse sul finanziamento del debito pubblico. E non a caso si parla già di "procedura di infrazione" verso l'Italia, quando altri Paesi pur violando "le regole del gioco", come la Francia sul deficit e la Germania sul surplus commerciale, ne sono esentati.

E si minaccia l'arrivo della Troika con i suoi famosi memorandum "lacrime e sangue". Un'Unione Europea che impedisce di sostenere i consumi di chi vive in povertà o ha perso il lavoro e impedisce di mettere in campo adeguati piani di investimenti pubblici, che assieme possono stimolare la crescita, così come indicammo nel nostro Piano per il lavoro nel 2013, non può trovare nessun consenso da parte nostra.

Non dimentichiamoci che l'attuale debito pubblico italiano si è accumulato in gran parte nell'arco degli ultimi trent'anni, ed è sostanzialmente composto dal carico degli interessi sul debito stesso che lo Stato ha pagato nel periodo in quanto, a parte un solo anno, il bilancio dello Stato ha sempre avuto un avanzo primario: ovvero lo Stato ha restituito tramite servizi ai cittadini meno di quanto ha ricevuto in tasse e quindi è del tutto falso che avremmo vissuto sopra le nostre possibilità.

Sono quindi gli elevati interessi sul debito che ci portano sforare in deficit. Perché se tu paghi come in Italia un 4% di interessi sul debito pubblico non ti puoi permettere alcuna politica espansiva, come invece possono fare paesi come il Giappone che, avendo il potere di battere moneta, cosa che non ha più l'Italia con l'avvento dell'euro, possono permettersi, nonostante un debito di quasi il 300% del Pil, di pagare interessi quasi nulli.

Sono quindi gli interessi sul debito i freni alla crescita e sei in mano ai fondi e banche internazionali per l'accesso al rifinanziamento del debito pubblico.

In questa situazione drammatica, con la crisi la Germania ci ha straguadagnato visto che, in 5 anni, con i tassi di interesse nulli sul suo debito ha risparmiato ben 100 miliardi. Il danno e la beffa per noi. Il debito pubblico, da promessa di investimento futuro, è stato trasformato nel suo opposto, quale mezzo per tagliare la spesa pubblica, il welfare, il ruolo dello Stato in economia e spingere alle privatizzazioni.

Di nuovo è evidente che esiste un enorme problema che si chiama Europa, quell'Europa figlia del Trattato di Maastricht e di tutti quelli che ne sono seguiti fino al Fiscal Compact, alle ultime regole bancarie e ai vincoli imposti da una moneta unica in un contesto di economie nazionali che mantengono regole e condizioni fiscali assai differenti l'una dall'altra.

Un'Europa fatta di Stati che si fanno competizione sull'abbassare le tasse alle imprese per attirare investimenti stranieri, che taglia i diritti del lavoro e condiziona sempre più le libertà democratiche, è un'Europa che ha smarrito il modello sociale costruito faticosamente dagli anni '50 in poi e non potrà reggere così com'è per molto tempo ancora.

Ci è ben chiaro che, dopo la sconfitta del blocco sovietico del 1989, ma anche successivamente nella sua alternativa socialdemocratica e riformista, il modello neoliberista a partire dagli anni '80 ha colonizzato l'economia, la società, l'ambiente e la cultura.

Negli ultimi decenni, di fatto, siamo passati da un'economia di mercato ad una società di mercato: siamo passati definitivamente dalla fase in cui il mercato era una "funzione sociale", un modo di organizzarsi della società, all'incorporazione della società nel mercato che ne regola in gran parte valori, ritmi, relazioni fra le persone.

Una società di mercato alla quale siamo giunti, come spiegò Luciano Gallino, attraverso una sorta di "lotta di classe capovolta". Ovvero, non più degli ultimi contro i privilegiati, dei poveri contro i ricchi, ma degli oppressori contro gli oppressi, degli sfruttatori contro gli sfruttati. L'esito di questa lotta di classe capovolta, che è ancora pienamente in atto, ha prodotto e continua a produrre un aumento smisurato delle disuguaglianze e delle ingiustizie. Ma anche uno squilibrio di potere tra i due fattori, il capitale e il lavoro, a fondamento del sistema capitalistico. Così i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. I potenti hanno avuto più potere e i deboli sono diventati sempre più deboli.

E' un processo che viene da lontano in cui la sinistra è stata colta di sorpresa davanti ad un'autentica

“mossa del cavallo” del cosiddetto pensiero unico dominante, quello liberista, e non sono bastate le “terze vie” socialdemocratiche, nazionali o planetarie, a riportare in gioco una qualsiasi opzione alternativa a quella attuale. Anzi è stata proprio la sinistra “storica” e riformista ad attuare con più rigore le idee liberiste in tutto l’Occidente e qui in Italia più che altrove. Non credo ci sia bisogno di fare nomi e cognomi.

Oggi non è più la politica che governa l’economia, ma sono l’economia e la finanza che governano la politica. Non sono più i governi e gli Stati a dettare le regole ai poteri economici e finanziari, ma in gran parte sono questi ultimi a dettare le regole ai poteri politici, sia legislativi, sia di governo.

Non sono più quindi gli Stati Nazione che garantiscono la concorrenza fra le imprese, ma sono le grandi imprese che mettono in concorrenza gli Stati, privilegiando per i loro investimenti i Paesi nei quali è massima la possibilità di sfruttare il lavoro, di inquinare l’ambiente, di non pagare o pagare poco di imposte e di corrompere sempre più spesso i governi.

I governi, infatti, in questi anni di profonda crisi sociale rispondono assai più ai mercati, in primis finanziari, che all’elettorato: sono loro i nuovi sovrani assoluti, invisibili e politicamente irresponsabili. In queste settimane l’uso dello spread come arma di disciplinamento del governo di un paese sovrano come quello italiano lo sta a dimostrare.

In questo processo di vera e propria involuzione del sistema, il lavoro, con il suo portato di dignità, d’identità di valori e di diritti ha assunto il ruolo del “vaso di coccio” tra “vasi di ferro”. E’ diventato il principale fattore di recupero di competitività del sistema, che Marx denominava “accumulazione originaria del capitale”, perseguito attraverso la delocalizzazione delle produzioni, la ristrutturazione delle imprese con la segmentazione dei cicli produttivi, la privatizzazione di tanta parte dei servizi pubblici, la finanziarizzazione del consumo, anche a compensazione, non gratuita, del crollo dei redditi da lavoro .

In questo contesto, che è europeo, è italiano ed è globale, almeno in Occidente, per potersi garantire un futuro degno di questo nome un grande sindacato come la Cgil non può permettersi di “limitarsi al contenimento dei danni” o alla gestione degli effetti nocivi e talvolta perversi sul lavoro, come è avvenuto in questi ultimi vent’anni.

Allo stesso modo non ci si può limitare, come abbiamo imparato da recente passato, a proporre convincenti proposte, anche controcorrente come il Piano per il Lavoro o la Carta Universale dei Diritti del Lavoro.

Sono sempre più convinto che la Cgil, con l’esercizio e una prassi di riconquistata autonomia, in primo luogo da qualsiasi forza politica, possa riconquistare un ruolo di vera trasformazione di un quadro gravido di rischi per lo stesso ordine democratico e costituzionale del nostro Paese. La Cgil deve puntare ad assumere un ruolo di vero e forte “soggetto politico” come lo declinava con lucidità Bruno Trentin.

Credo che, proprio perché consapevoli del nostro ancora forte grado di radicamento nei territori e di rappresentanza sociale, nonostante le difficoltà e contraddizioni che ci attraversano, dobbiamo assumerci l’onere di una sorta di “azione di controinformazione”. L’onere di una ricostruzione completa della realtà che stiamo vivendo, smontando quella narrazione dominante, falsata e profondamente di parte, che si dà della crisi economica, delle politiche di austerità, del debito pubblico, del ruolo dello Stato in economia, e così via.

Per riportare al centro dell’esercizio politico la giustizia sociale, l’uguaglianza, le pari opportunità nel far ripartire l’ascensore sociale. Ma anche un nuovo impegno verso l’espansione dei diritti civili. E sulla crescita della cultura - l’Italia è il Paese in Europa con il maggior numero di analfabeti funzionali, preceduta solo dalla Turchia; così come è penultima per numero di laureati, solo 1 su 6 tra coloro che sono in età da lavoro, peggio di noi solo la Romania.

Perché è su questo terreno che si può ricostruire uno spazio politico nuovo per la sinistra nell’Occidente: della sinistra politica in Italia, di una sua rigenerazione che deve partire dall’abbandono dei cascami dell’ideologia liberista e ricostruirsi una sua autonoma visione del mondo e della trasformazione della società.

Proviamo a fare un focus su quanto è successo il 4 marzo e su ciò che ne è seguito sul piano politico nazionale, ripartendo da quanto accennato poc’anzi sull’azione di governo Cinque stelle- Lega.

Ho avuto modo di sentire tante affermazioni che reputo discutibili. Si dice: “hanno vinto forse all’insegna dell’antipolitica”. Mi sembra un’affermazione priva di significato, visto che più che mai questo Governo si sta caratterizzando per messaggi ed azioni ad elevata valenza politica.

Oppure, si parla di “antisistema” o “blocco delle forze vincenti in questa tornata elettorale”.

Mi convince di più la “lettura del voto politico” che denota una frattura fra l’alto e il basso della società italiana, fra la élite politica al Governo e parti rilevanti di popolazione.

Questo è successo perché tanti nodi sono venuti, per così dire, al pettine - c’è chi dice “la cambiale è andata in protesto”. Tante promesse non sono state mantenute e la condizione di vita, materiale e percepita, di tante persone - classe operaia e classe media - è peggiorata, o ritenuta tale. E ancor di più non si intravede un futuro di miglioramento.

Ecco perché risulta poco comprensibile l’uso smodato dell’epiteto “populista” rivolto a chi, volenti o nolenti, ha vinto le elezioni da parte di chi le ha perse. Alzi la mano chi, fra i politici di lungo corso, non ha fatto uso in vario modo di promesse scientemente irrealizzabili o non abbia tentato di dirsi interprete dei desideri e delle richieste che vengono dal popolo.

Quest’uso smodato della categoria “populista”, in tutto l’Occidente, è in modo sistematico un’arma di distrazione di massa per allontanarci da quella che rimane ancora oggi la vera frattura tipica del capitalismo che consiste nella differenza di potere/interessi fra capitale e lavoro.

E’ questo conflitto tra capitale e lavoro che in questi decenni si è fatto di tutto perché fosse occultato o ritenuto superato: è proprio questo conflitto permanente, che la globalizzazione ha per certi aspetti acuito, che ci porta a credere nella necessità di valorizzare la distanza, l’alternatività, fra destra politica e sinistra politica. Io più che di populismo o sovranismo vedo il caratterizzarsi di una destra politica nazionalista e autoritaria. Perché la destra, sotto qualsiasi forma si presenti, è fautrice della libertà di impresa, per la riduzione dei vincoli al movimento dei capitali, è per quella famosa distruzione creativa, pezzo forte dell’ideologia liberista, e quindi diversamente da quello che si pensa spesso essa è più per il disordine che non per l’ordine sociale.

Invece la sinistra è nata ed ha agito sempre per la regolazione sociale, ovvero potremmo dire per l’ordine, attraverso lo Stato sociale, il ruolo dello Stato anche nella programmazione dello sviluppo e quindi ponendo degli argini al libero mercato. Fino al momento del suo innamoramento cieco della globalizzazione.

La sinistra, pur nelle sue diverse articolazioni fino agli anni 70 confliggeva e nello stesso tempo patteggiava con il capitale, ovvero la borghesia (o se volete con la Dc) e con una certa efficacia pur restando all’opposizione in Parlamento, ma conquistando un sistema di protezione sociale al pari di diversi altri paesi europei, rivolto in particolare alla fascia sociale più debole e sfruttata.

Chi ha vinto le elezioni oggi, o se vogliamo semplificare la destra politica attuale, si è semplicemente sostituito alla sinistra nell’offrire protezioni di vario tipo a quella parte di società dolente.

È davvero miope pensare di combattere chi oggi sta al governo, e ci sta con un notevole consenso, semplicemente attaccandolo con termini come “populisti”, “sovranisti” o anche “fascisti di ritorno”: così fatta l’opposizione non gli porterà che altro consenso.

Permettetemi una digressione su un termine recentemente così usato ovvero “sovranismo”. È incredibile come si possa scadere nella contraddizione semantica. Farsi nemici della sovranità dello Stato è semplicemente assurdo perché storicamente è quanto di più democratico, di non razzista, di non xenofobo e quant’altro ci sia. Per dirlo mi avvalgo dell’articolo 1 della Costituzione Italiana. Il fatto è che il concetto di sovranità è sia di destra che di sinistra, quindi accusare qualcuno di essere sovranista è pura propaganda, vuota di contenuti. Si dice: “ma è sovranista chi è contro l’Europa”: parliamone.

Intanto perché in Europa non mi risulta che esista, se non marginalmente, qualcuno che rivendichi in capo all’Unione Europea la devoluzione di sovranità nazionali e poi perché mi pare che rimanga di sinistra pensare che la sovranità di uno Stato, nel contesto Europeo, abbia un ruolo fondamentale nella produzione di leggi e regole. Leggi e regole che, non a caso, sono state utilizzate in questi anni contro il

lavoro, ma che potrebbero oggi ribaltarsi a tutela del lavoro dipendente. E questa sfida è una soprattutto da porre al Movimento cinque stelle.

Riflettiamoci un attimo in sintesi: la democrazia consiste nel decidere concretamente sulla politica economica e sociale e sui diritti civili in un Paese. Sappiamo anche che la politica economica si basa almeno su tre elementi: politica monetaria, politica del cambio, politica fiscale. Tutti e tre sono stati sottratti, del tutto o in parte, da Istituzioni sovranazionali europee. Ma, se in Europa su molti temi non si riesce ad affermare un vero interesse sovranazionale comune, come stiamo purtroppo giornalmente verificando, allora si rischia una menomazione essenziale della democrazia nei singoli Paesi.

Questa è la vera sfida che ci attende e che ci guarda in faccia: la crisi della stessa Europa. O saremo in grado di trasformare alle radici questo tipo di funzionamento dell'Europa, e quindi di modificare tutti i trattati esistenti, oppure a rischio sarà la democrazia nel continente.

Credo che anche la Cgil non abbia alternative all'assumere, come dicevo, il ruolo di un vero soggetto politico della sinistra volto alla trasformazione degli attuali assetti sociali, economici ma anche politici, facendosi portatrice di un interesse generale di trasformazione della società, a partire dalla nostra rappresentanza tradizionale di lavoratori e pensionati. Il nostro sindacato, se questo è il ruolo che vorrà giocare nei prossimi anni, ha già un buon livello di elaborazione, lo si può vedere anche negli stessi documenti congressuali, ma non vi è dubbio che lo sforzo più grande è ancora tutto da realizzare, sia in termini propositivi, sia in termini di costruzione del consenso a sostegno e supporto di un disegno di cambiamento profondo.

Si potrebbe partire da una vera battaglia di contrasto a quelle che individuo come le tre "I": combattere l'Ignoranza, grande male di questi tempi che fa gioco ai poteri forti e occulti (es. la finanza); l'Indifferenza che spesso ne segue, quando si accetta lo status quo come ineluttabile; e infine l'Intolleranza: di chi insulta, picchia, aggredisce, di chi mal sopporta l'altro, il diverso.

Ci è richiesto uno sforzo enorme senza il quale però "le cose non rimarranno così come sono" e non potranno che peggiorare ulteriormente. Una Cgil dunque soggetto politico che muove dalla rappresentanza di tutto il lavoro dipendente e che si ripropone in completa autonomia da partiti e soggetti economici, per contribuire, assieme ad altri movimenti sociali, a rifondare la sinistra come condizione essenziale di riaffermazione dei diritti del lavoro e della persona.

Un obiettivo da perseguire per affermare l'egemonia dei valori della sinistra, e non come erroneamente si è fatto fino ad oggi, puntando semplicemente a ricostruire alleanze posticce con quello che c'è.

Infine se penso che al termine di questo Congresso è fissata la scadenza del cambio di guardia alla guida della Cgil non c'è allo stato attuale miglior candidatura di quella avanzata da Susanna Camusso alla segreteria nazionale, ovvero quella di Maurizio Landini.

Per affrontare le sfide che abbiamo testé richiamato nella prospettiva di una Cgil rinnovata, per le caratteristiche personali di autorevolezza, per l'esperienza di direzione di importanti strutture e anche di significative esperienze negoziali e contrattuali.

Mi permetto di aggiungere, essendo stato ascoltato dalla Segretaria Generale così come deciso dal direttivo nazionale, che non riesco proprio a intravedere alcuna violazione di regole interne o di metodologie scorrette nell'operato della nostra Segretaria Generale. Se nel frattempo emergeranno altre candidature, come sembra, questo non farà che parte di un gioco democratico trasparente di cui l'Organizzazione ha tanto bisogno.

So benissimo che non è previsto dal nostro Statuto, né è nostra prassi, ma se l'Assemblea generale nazionale che uscirà dal congresso di Bari avrà difficoltà nell'operare una scelta di ricomposizione unitaria potrà sempre verificare cosa ne pensano direttamente i milioni di iscritti e di militanti, che credo non farebbero mancare il loro contributo.

Per adesso permettetemi di esprimere: *forza Maurizio*.

IL PIANO LOCALE

Ora, per concludere, accenno ad alcuni approfondimenti relativi al piano locale e poi alla vita interna a questa Camera del lavoro.

Nel nostro territorio la crisi ha attraversato tutti i settori e tutti i distretti e noi siamo stati senza dubbio protagonisti di un'azione, talvolta capillare, di limitazione dei danni che essa ha portato alla base produttiva, all'occupazione, alle condizioni di lavoro e di reddito di tanti lavoratori.

Quest'azione contrattuale difensiva, che è iniziata esattamente 10 anni or sono, non è terminata perché siamo ancora in presenza di situazioni di crisi aziendale rilevanti, ne cito due per tutte: la Tecno e la Ferrarini. Gran parte degli indicatori ci dicono che lo stato di salute dell'economia territoriale non ha recuperato la situazione pre-crisi: siamo ancora al di sotto in termini di valore aggiunto, di ricchezza prodotta, di ore di lavoro effettivamente lavorate, nonostante le statistiche dicano che si sono recuperati i posti di lavoro persi negli anni, a testimonianza del poderoso incremento della precarietà dei rapporti di lavoro.

Di certo i colpi pesantissimi subiti dal fallimento di gran parte del sistema cooperativo nel settore delle costruzioni, e anche di rilevanti imprese nel settore meccanico, sotto il profilo occupazionale non sono certo stati riassorbiti, anzi sono ferite rimaste aperte che avrebbero bisogno di una vera riflessione collettiva da parte del territorio e su cui anche noi dovremmo cimentarci.

Permane una polarizzazione del tessuto economico fra un'area di imprese rivolte all'export, che ha attutito gli effetti della crisi nella fase iniziale e che negli ultimi anni a volte viaggia con incrementi a due cifre e l'altra area fatta di imprese rivolte al mercato nazionale, spesso sottocapitalizzate e a scarsa innovazione tecnologica.

Una frammentazione della struttura produttiva e dei servizi che si ripercuote inevitabilmente sulla situazione sociale e il clima di convivenza tra le persone, rendendole più vulnerabili, più fragili e più contraddittorie.

Proprio per capire le mutazioni, anche profonde, che hanno coinvolto questa Provincia ci sentiamo di riproporre per l'ennesima volta, giacché finora inascoltati, l'esigenza di dare vita ad un Osservatorio economico e sociale che, col contributo di tutti i soggetti rappresentativi, svolga un lavoro di analisi su ciò che sta succedendo e provi ad individuare terreni di iniziativa comune nell'interesse generale.

Un altro spezzone rilevante della nostra attività sul piano locale è stata, in questi anni, la contrattazione sociale e territoriale svolta nei confronti dei Comuni, delle Unioni, dei Distretti sanitari e in sede di Conferenza sociosanitaria provinciale.

Si tratta spesso di una contrattazione svuotata di potenzialità a causa della persistente riduzione dei trasferimenti da parte dello Stato centrale e quindi del ridursi degli spazi in mano alle stesse Amministrazioni.

Una contrattazione sul territorio che, dobbiamo ammettere, non ci lascia per niente soddisfatti, spesso anche a causa di una scarsa disponibilità degli amministratori a confrontarsi con noi anche quando, certo non lo è sempre, siamo portatori di contributi seri e ragionati.

Devo riconoscere però che nel corso di questi ultimi tre anni su un tema specifico ma rilevante, che è quello della gestione e della qualità dei servizi rivolti alle persone non autosufficienti, anziani in primis, abbiamo riscontrato anche per nostra risoluta iniziativa negoziale un atteggiamento di maggior disponibilità al confronto e alla ricerca di soluzioni condivise.

Mi riferisco all'iniziativa che abbiamo svolto, e che stiamo ancora svolgendo in quasi tutti i distretti, per salvaguardare l'esperienza delle Asp e per condurle ad assumere una funzione di copertura distrettuale contro le ipotesi di trasformazione in aziende di diritto privato o di semplice esternalizzazione della gestione dei servizi.

Abbiamo dimostrato di essere un interlocutore affidabile e utile alla ricerca delle soluzioni più idonee per rendere le strutture pubbliche sostenibili sotto il profilo economico senza dover ricorrere al solito gioco del taglio dei diritti e del costo del lavoro per tenere i conti economici in equilibrio.

Anche su altri temi esprimiamo preoccupazione per il come sono stati affrontati, anche ultimamente, e mi riferisco in particolar modo alla ripubblicizzazione del sistema idrico e a quello degli assetti futuri del trasporto pubblico locale.

Sul primo tema a fronte dell'esito del referendum del 2011 la Cgil reggiana ha sempre sostenuto che questa doveva essere una priorità. Oggi siamo di fronte ad un progetto che non riacquisisce da parte del pubblico la proprietà e la gestione diretta del sistema idrico perché gli enti locali sostengono di non avere le risorse per poterlo fare: certo, se almeno una parte pur consistente dei dividendi percepiti da Iren in questi anni fossero stati accantonati e non buttati nella gestione corrente i Comuni, oggi proprietari di Agac infrastrutture, di capitali ne avrebbero sufficienza.

Inutile che ripeta che il nodo rimane sempre quello dei tagli della finanza pubblica fatti ricadere a livello locale, e questo sarebbe un punto di riflessione su cui discutere con quegli elettori che sette anni fa avevano chiesto una cosa precisa: la ripubblicazione dell'acqua.

Nondimeno siamo preoccupati per quanto riguarda il trasporto pubblico locale dove se l'ipotesi di una esternalizzazione a soggetto terzo della gestione del trasporto su gomma, che noi unici in regione avevamo debitamente contrastato, sembra del tutto tramontata rimane intatto il tema di come, e con quale assetto, portare a gara l'azienda in cui siamo coinvolti: Seta. Vista la conflittualità mai sopita, ma in questi giorni quanto mai ripresa all'interno dei soci di Seta, riteniamo non sarebbe fuori luogo aprire una riflessione sulla fattibilità di un riassetto, senza escludere un ritorno in house.

E infine chiudiamo parlando di noi, di questa Camera del lavoro.

La Cgil di Reggio Emilia ha chiuso il tesseramento 2017 con 50.840 iscritti fra lavoratrici e lavoratori con 61.277 iscritti pensionati, per un totale di 112.117 iscritti.

Un primo elemento che risulta evidente è la tenuta, nonostante la crisi che ci ha frontalmente coinvolto, della nostra forza di rappresentanza. E stiamo parlando di iscritti che sarebbero tranquillamente certificati qualora si riuscisse, e non dipende da noi, a far funzionare quell'accordo del 2014 sulla misurazione della rappresentanza e della rappresentatività. Stiamo parlando di una rappresentatività che vale un quinto di tutta la popolazione reggiana, bambini compresi. In ogni caso dalla rilevazione pur parziale, e quindi non definitiva, fatta dall'ufficio provinciale del lavoro si desume che nei voti espressi nella elezione delle RSU il consenso per la Cgil raggiunge ben l'85%, raccogliendo il sostegno degli iscritti ma anche di tanti lavoratori non iscritti ad alcun sindacato.

Il conferimento di questa delega, e del corrispettivo sostegno economico, ci permette di restituire agli iscritti stessi quanto abbiamo ricevuto sotto forma di servizi di tutela individuale e di attività contrattuale nei luoghi di lavoro delle diverse categorie sindacali.

Il nostro sistema dei servizi rimane un punto di riferimento insostituibile per tanta parte dei cittadini reggiani e questo dipende dalla capillarità del nostro presidio, con più di 50 sedi permanenti in tutta la Provincia utilizzati dal patronato Inca e dal Caaf Cgil. Questo nonostante i tagli dei contributi da parte dei ministeri per le pratiche statistiche, che spesso gestiamo al posto degli uffici pubblici, e le presunte riforme di semplificazione e o informatizzazione che evidentemente non hanno prodotto granché.

Nel 2017 l'Inca ha dato una risposta di servizio a più di 100.000 persone, mentre i servizi fiscali Caaf hanno raggiunto più di 108.000 soggetti contribuenti: entrambi sono detentori di primato nella quota del mercato rispettiva.

Non sono propenso di solito a parlare di me stesso, ma devo ammettere di essere orgoglioso di aver diretto assieme a Voi questa Camera del lavoro ormai per tanti anni, di aver affrontato, di volta in volta, con questa o quell'altra parte dell'organizzazione, tante sfide che spesso abbiamo vinto e qualcuna persa, di avere salvaguardato il patrimonio che ci era stato consegnato, fatto di sedi sicure e funzionali e adattate alle nuove esigenze organizzative in tutte le attività che svolgiamo.

Penso che tutti noi dovremmo essere orgogliosi di militare e di esprimere il nostro impegno ai vari livelli, come RSU, come operatori dei servizi, come funzionari di categoria o confederale o addetti ai servizi interni di supporto all'organizzazione. Non perché lo diciamo noi, ma perché siamo ritenuti punto di riferimento per tante strutture della Cgil, e anche per altre associazioni nella nostra Provincia.

In conclusione credo sia doveroso che parli di come vedo in futuro la direzione di questa Camera del lavoro. Io ovviamente, come tutti noi, mi presento dimissionario al Congresso ed è nelle prerogative dei centri regolatori da Statuto l'opportunità (o meno) di ripropormi nel ruolo che ho ricoperto fino ad oggi. Se ciò avvenisse la mia disponibilità voglio esternarla già in questa sede, ben sapendo che il conferimento di mandato è nella sovranità dell'Assemblea generale che uscirà da questo Congresso.

È infine mia intenzione chiarire che, qualora fossi riconfermato nell'incarico, proporrò ai futuri organismi dirigenti di procedere ad un avvicendamento del sottoscritto in anticipo rispetto alla scadenza limite di metà 2020. Ritengo infatti che siano già oggi presenti le risorse e le opportunità per una soluzione interna atta a realizzare un processo di rinnovamento generazionale.

Concludo ringraziando tutti i compagni e le compagne che, a diversi livelli, si sono spesi in queste settimane con impegno e dedizione per preparare questa due giorni congressuale.

Auguro al Congresso e a tutti noi buon lavoro e buona fortuna.